

Corriere Cultura

Requisitorie ● *Lo sfascio d'Italia spiegato con una metafora: il manicomio*

Ultime grida dal Malpaese

Vertone: dagli anni Settanta ai disastri odierni

di LUCIO COLLETTI

La legislatura volge al tramonto. E i suoi ultimi giorni sono il riflesso fedele del malessere in cui versa da tempo il Paese. Ovunque un clima avvelenato, ovunque i segni di una tensione torbida e irrisolta. La società italiana soffre ben più che di un male passeggero. E' preda di una crisi che procede da lontano e che, ingorgandosi anno dopo anno, si sta ora avvitando su se stessa, senza lasciar intravedere via d'uscita.

Il sistema dei partiti ha perduto da tempo credito. Agli occhi di una parte dell'opinione pubblica esso è delegittimato e in sospetto di corruzione. Al contempo, la parte del Paese che più si mostra insopportabile verso la partitocrazia non è riuscita finora a esprimere una leadership né a rappresentare un'alternativa plausibile.

Il titolo dell'ultimo libro di Saverio Vertone fotografa questa situazione, fatta di immobilità senza scampo e, insieme, di tensione al limite del furore. Com'è facile intuire, il libro, dispiacerà a non pochi.

L'autore è un fine scrittore, un intellettuale acuto e insieme brillante (nel senso decente in cui può ancora usarsi questa parola). C'è da scommettere che, per queste loro qualità, l'autore e il libro verranno accusati di «pessimismo» e di «catastrofismo apocalittico»: con il risultato, così, di liquidare, con un'alzata di spalle, un'analisi che dovrebbe invece far riflettere.

Non sarà inutile, intanto, ricordare ai censori in

agguato alcuni dati di fatto. La finanza pubblica è nel baratro. L'assetto costituzionale e l'amministrazione dello Stato decrepiti. Il sistema politico bloccato da anni e senza alternative. Giustizia, sanità e tanti altri servizi essenziali, in assenza dei quali una società moderna è alla disperazione, versano in pieno marasma.

Infine, tre o quattro grandi regioni del Paese sono sotto il controllo della criminalità organizzata, in rapida ascesa dal Sud al Nord della nazione.

La tesi di Vertone (il cui libro reca come prologo *L'Italia in demolizione*) è che, tra le cause prossimi-

ma sanitaria e l'istituzione delle Usl; l'equo canone nonché la smilitarizzazione della polizia.

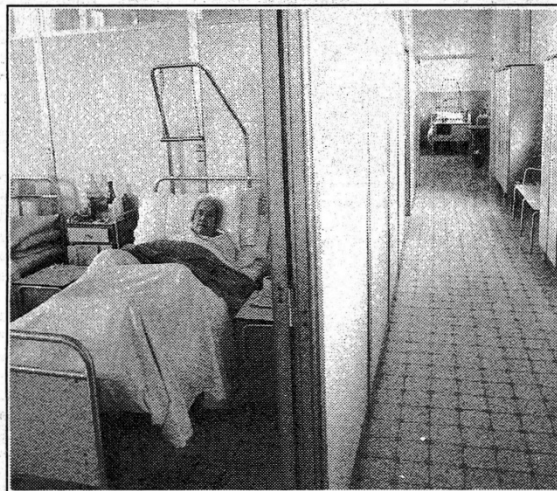
Vertone si sofferma in particolare sulla 180. E' la legge con cui il Parlamento decretò l'inesistenza delle infermità mentali. La cosiddetta pazzia non esisteva. O meglio: era un prodotto (e al tempo stesso un'invenzione) della società e della famiglia. L'esempio è scelto bene. Dà il segno dell'ebbrezza ideologica in cui versa il Legislativo in Italia; il segno della soggezione e dell'irresponsabile dipendenza (un mix di stupidità e di cinismo) in cui erano caduti, da noi, classe politi-

verso: uno Stato efficiente ma eludendone il fisco, l'energia ma senza le centrali che la producano, il consumismo senza le discariche. In breve, la miscela infernale di una società industriale e creativa quanto si voglia, ma infantile e proterva al tempo stesso.

Non c'è ora modo di seguire Vertone nei rapidi scorsi che egli apre sul passato storico della nazione per rintracciare le origini del male. Sono le pagine forse più belle, quelle in cui rifugge lo studioso e l'uomo di cultura. L'accenno a Lutero è, in questo senso, esemplare. L'Italia, che è la terra dell'individualismo anarcoide, essendosi in gran parte estraniata dal travaglio della riforma religiosa, vi appare anche come il Paese in cui la «soggettività» moderna vi ha attecchito meno. E' un discorso dove non è difficile percepire gli echi delle considerazioni di Hegel sulla libertà moderna o quelle che Gobetti poneva al centro del suo «revisionismo» risorgimentale.

Qui preme di mettere in guardia il lettore da un possibile equivoco. Vertone è non solo, come ho già detto, uno scrittore brillante, ma è dotato di uno stile ricco di metafore e paradossi. Ciò può ingenerare, a tratti, l'impressione che il suo pamphlet sia quasi un divertimento o un gioco al maso. E' vero il contrario. Il libro testimonia un legame profondo per l'Italia, solo velato dall'amarrezza di vederne le sorti a repentaglio. Il nitore un po' pirotecnico della forma non deve trarre in inganno. Non si tratta del libro di un «libertino» (nell'accezione corrente e banale del termine) ma, al contrario, dell'atto d'accusa di un solido piemontese, che conserva alto il senso dello Stato e più viva che mai la coscienza delle «virtù civili».

SAVERIO VERTONE
L'ultimo manicomio
(Elogio della Repubblica Italiana)
Editore Rizzoli
Pagine 147, lire 18.000



Una corsia di ospedale: la Sanità sta ai primi posti dello sfascio italiano

me di questo stato di cose (giacché, per le altre, occorre risalire indietro nella storia del Paese), vi è l'eredità degli anni Settanta, gli anni del terrorismo e del «compromesso storico» tra cattolici e comunisti.

Una rapida occhiata alle norme che furono allora votate dal nostro Parlamento sembra dargli ragione. Vi campeggiano la legge 160 (sulla droga) per la «modica quantità»: «quella che ha trasformato ogni tossicodipendente in un apostolo dell'eroina»; la legge 180 sull'abbrogazione dei manicomi; l'assistentamento *ope legis* del personale docente nelle università; la riforma

Parlamento, dinanzi alle utopie fiorite nei Movimenti del '68 e del '77.

Il lettore intuisce che simili «incidenti» non avvengono a caso. Essi sono possibili solo perché hanno alle spalle una società e uno Stato malati nel profondo: una nazione, diciamo pure, che reca in sé, come una tabe storica, i segni di una «coscienza civile» mai raggiunta pienamente e, all'opposto, in ciascuno la cura ossessiva del proprio «particolare»; l'indifferenza più profonda per lo Stato e l'interesse pubblico da una parte, unita però alla mentalità miracolistica di chi voglia avere il concavo senza il con-